

Serve l'autorità di garanzia?

Proprio perché siamo in presenza di un monopolio naturale e dunque in assenza di mercato, un'autorità di regolazione non avrebbe nessun senso, in quanto non avrebbe nessun mercato da regolare.

L'autorità è uno strumento finalizzato a controllare il rispetto delle regole del mercato o del contratto; se l'acqua non è una merce ma un diritto il controllo viene esercitato da chi gestisce il servizio.

Inoltre, se l'idea dell'autorità nasce dalla constatazione dell'insufficienza e della corruzione delle istituzioni pubbliche, è chiaro il circolo vizioso che si innescerebbe: come può essere prodotta da un sistema istituzionale considerato inefficiente e corrotto un'autorità indipendente e capace di agire per il bene pubblico? E, viceversa, se fossimo in presenza di un sistema istituzionale efficiente e degno, a che servirebbe un'autorità regolatrice?

La verità è un'altra: la vera autorità di controllo è la cittadinanza attiva e partecipante.

Perché la ripubblicizzazione e non lasciare la possibilità ai comuni di decidere tra le varie forme di gestione?

La ripubblicizzazione è esattamente la modalità che permette la restituzione della sovranità ai comuni. Comuni intesi come enti locali di prossimità e punto di riferimento dei cittadini, i quali sono i veri proprietari sociali di un bene essenziale come l'acqua.

Se l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale, nessuno può disporne in maniera esclusiva.

Inoltre, va sottolineato che dare la possibilità ai comuni di scegliere tra la gara, le S.p.A. miste pubblico-private e le S.p.A. a totale capitale pubblico significa compiere una pura operazione ideologica, perché tutte le tre forme di gestione sono di carattere privatistico.

La vera alternativa è tra privatizzazione e ripubblicizzazione del servizio idrico.

**Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono.
Poi vinci.**

(Gandhi)



Comitato Referendario 2 Sì per l'Acqua Bene Comune



KIT DELL'ACQUA

**La valigetta degli attrezzi
per gli attivisti dell'acqua**

Acqua bene comune le ragioni della nostra battaglia

Perché i referendum: ovvero le origini e le scelte privatizzatrici che ci hanno portato fino ad oggi

L'origine dei processi di privatizzazione della gestione del servizio idrico integrato va ricercata nella Legge n. 36/1994 (cosiddetta Legge Galli).

Alcuni punti di questa legge costituiscono senz'ombra di dubbio delle innovazioni importanti:

- a) viene infatti prevista la proprietà pubblica dell'acqua e la sua salvaguardia come patrimonio ambientale da consegnare integro alle generazioni future;
- b) si stabilisce la priorità del consumo umano rispetto a quello industriale ed agricolo e che, tale uso, deve avvenire secondo criteri di solidarietà;
- c) si definisce il servizio idrico come integrato, ovvero in cui le funzioni di captazione, distribuzione e depurazione dell'acqua sono interconnesse fra loro;
- d) si delineano gli Ambiti Territoriali Ottimali, corrispondenti ai bacini idrografici, e si costituiscono autorità che dovrebbero redigere un bilancio idrico dei bacini e pianificare l'utilizzo della risorsa.

Ma qui finiscono gli aspetti positivi, perché quando si passa dai principi alla sostanza, la legge prefigura una gestione improntata ad una concezione aziendalista e orientata al raggiungimento del profitto e introduce, assumendolo dalla Direttiva Quadro dell'Unione Europea, il criterio del "full cost recovery", ovvero della copertura integrale, attraverso la tariffa, dei costi d'investimento e di esercizio.

E soprattutto prevede, all'interno dei costi da coprire, anche un'adeguata remunerazione del capitale investito, ovvero la garanzia preventiva di adeguati profitti, determinando così l'avvio della mercificazione del bene acqua.

Sono state poi le diverse normative di riordino dell'ordinamento degli enti locali, dalla Legge n. 142/90 sino al Testo Unico degli Enti Locali (TUEL) D.lgs n. 267/2000 ad accompagnare verso la trasformazione in Società per Azioni tutte le gestioni esistenti, sancendo così una gestione privatistica (anche quando il capitale della S.p.A. è interamente pubblico) del servizio idrico integrato.

A partire dalla Legge n. 448/2001 (Legge Finanziaria 2002) si susseguono i tentativi dei vari governi di rendere definitivi e irreversibili i processi di privatizzazione del servizio idrico, passando per il Dlgs 152/2006 (Decreto Ambientale) fino all'attuale art. 15 d.l. 135/09 (cosiddetto Decreto Ronchi) che ha modificato l'art. 23 bis della L. 133/08 il quale prevede come forme ordinarie di affidamento la gara ad evidenza pubblica e la società

mista pubblico-privato (nella quale il privato, scelto attraverso gara, possiede almeno il 40% delle azioni), relegando come residuali e straordinarie persino le gestioni attraverso S.p.A. a totale capitale pubblico.



deficit e debito pubblico, né tantomeno introducendo nuove tasse, ma eliminando la remunerazione del capitale e indicando spese da tagliare (a partire da quelle militari) e risorse da recuperare (a partire da quelle provenienti dalla lotta all'evasione fiscale).

Che gestione pubblica proponete?

Noi pensiamo ad un modello di gestione pubblica, solidale e partecipativa. Pubblica, cioè affidata a enti di diritto pubblico, come condizione necessaria affinché l'acqua non sia considerata merce e fonte di profitti; partecipativa, come condizione sufficiente per superare, attraverso la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori, la delega burocratica nella gestione del servizio idrico, approdando ad una gestione comune, condivisa, socialmente e ambientalmente responsabile del bene acqua.

Come dovrebbe essere composta la tariffa secondo voi?

Come abbiamo scritto nella legge d'iniziativa popolare, depositata nel 2007 con oltre 400.000 firme raccolte fra i cittadini, noi pensiamo ad un meccanismo tariffario che preveda:

- a) un quantitativo minimo vitale giornaliero di 50 litri a persona, coperto dalla fiscalità generale;
- b) per le fasce di consumo domestico superiori a 50 litri giornalieri per persona, dovranno essere individuate fasce tariffarie articolate per scaglioni di consumo tenendo conto del reddito individuale; della composizione del nucleo familiare; della quantità dell'acqua erogata; dell'esigenza di razionalizzazione dei consumi e di eliminazione degli sprechi.

Le normative regionali dovranno inoltre definire tetti di consumo individuale, comunque non superiori a 300 litri giornalieri per abitante, oltre i quali l'utilizzo dell'acqua è assimilato all'uso commerciale, ovvero sanzionato in quanto spreco.

È bene mettere il servizio a gara perché la concorrenza garantisce l'efficienza.

Il servizio idrico è un monopolio naturale - per un territorio passa un unico acquedotto - per cui nessun mercato - ammesso che sia desiderabile - è possibile. Di conseguenza, la gestione è necessariamente monopolistica, ovvero può essere solo un monopolio pubblico o privato.

La gara, lungi dall'aprire alla concorrenza, serve solo a determinare chi sarà il futuro monopolista privato, che, in quanto tale, potrà influenzare tutte le condizioni di erogazione e costo del servizio.



Oggi c'è un'altissima dispersione delle reti idriche

La dispersione delle reti idriche è uno dei problemi principali da affrontare. Il fatto che quindici anni di gestioni attraverso S.p.A. non abbiano invertito la tendenza dimostra il fallimento di quei modelli di gestione. In realtà, il difetto sta nel manico: è l'intero modello del "full cost recovery" (introdotto dalla Legge n. 36/94), ovvero la trasformazione del servizio idrico in servizio a domanda individuale, a dover essere messo in discussione. Questo modello, che prevede la copertura degli interi costi del servizio e del profitto garantito tramite le tariffe, innesca il meccanismo perverso per cui gli investimenti si fanno con un rincaro esponenziale delle tariffe o, nel caso non si voglia procedere ad aumenti sostanziosi delle stesse, gli investimenti non verranno effettuati. Inoltre, la tensione alla redditività immediata, prevista dalle gestioni privatistiche, comporta un *modus operandi* per cui gli investimenti non sono considerati priorità di intervento.

I privati sono più efficienti

L'esperienza di quindici anni di gestioni privatistiche dimostra come l'efficienza dei privati sia una mera illusione. Con le gestioni privatistiche, negli ultimi dieci anni sono aumentate le tariffe (+ 60%), è diminuita ed è stata precarizzata l'occupazione, sono stati fortemente ridotti gli investimenti (- 66%), mentre i consumi d'acqua sono stimati in crescita di più del 15% nei prossimi 20 anni. Il drastico peggioramento della qualità del servizio è dimostrato da questi dati, estratti da diverse relazioni elaborate da studi di settore, basate sulle informazioni fornite dagli stessi enti gestori.

Come pensate di trovare i soldi? Mettiamo una nuova tassa?

Nei prossimi 20 anni servono circa 40 miliardi di investimenti nel settore idrico. I soggetti privati non dispongono di queste risorse e sono pertanto costretti ad acquisire risorse dal sistema bancario o da quello finanziario. La prima conseguenza del ricorso al mercato finanziario sarà quello del trasferimento sulla tariffa del costo del denaro ottenuto in prestito e il secondo effetto sarà quello di ritardare gli investimenti che saranno scaglionati su tutta la durata della convenzione. Solo un nuovo intervento di finanza pubblica e fiscalità generale, combinato con una rimodulazione tariffaria differenziata per fasce di consumi ed usi, è in grado di dare certezza e, anzi, accelerare gli investimenti necessari. Tutto ciò lo si può fare contenendo le tariffe, senza aggravare



Le conseguenze della privatizzazione

I processi di mercificazione dell'acqua e di privatizzazione del servizio idrico comportano strutturalmente effetti negativi dal punto di vista della qualità del servizio. Infatti, la torsione economicistica della gestione dell'acqua, comporta la sua trasformazione da bene comune a bene economico da valorizzare unicamente in termini di redditività. E il profitto previsto può essere recuperato solo attraverso quattro fattori: l'aumento delle tariffe, la riduzione dell'occupazione e del costo del lavoro, la diminuzione della qualità del servizio, attraverso la riduzione delle manutenzioni, dei controlli e degli investimenti, e l'aumento dei consumi di acqua. Ma c'è un ulteriore e negativo effetto che riguarda la democrazia: con l'avvento delle S.p.A., non solo i cittadini, ma persino i consigli comunali perdono ogni capacità di controllo e di intervento sulle decisioni; e quando addirittura le società gestrici sono collocate in Borsa, ogni possibile vincolo può essere eliminato, in quanto considerato turbativo del buon andamento del titolo sul mercato finanziario.

Chi siamo noi e perchè abbiamo deciso di intraprendere la nostra battaglia

Il nucleo fondamentale della battaglia sull'acqua è rappresentato dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, una rete formata da diverse centinaia di comitati locali e da diverse decine di reti, associazioni ed organizzazioni nazionali.

In questi anni, il Forum ha costruito una reticolare e diffusa esperienza di resistenze territoriali alle privatizzazioni e nel contempo ha creato un luogo capace di far divenire l'acqua una forte vertenza nazionale.

Un primo punto focale di questa esperienza, è stata la presentazione nel 2007 di una legge d'iniziativa popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua, che ha raccolto oltre 400.000 firme.

Da allora, il percorso si è ulteriormente ampliato, portando alla costruzione di due grandi manifestazioni nazionali a Roma, il 1 dicembre 2007, con oltre 40.000 partecipanti, e il 20 marzo 2010, con oltre duecentomila persone.

Con l'esperienza referendaria, il sostegno alla battaglia per l'acqua si è ulteriormente ampliato: la raccolta delle firme - che ha raggiunto il record di oltre 1,4 milioni di firme - ha visto la costruzione di un Comitato Promotore nazionale, Comitato Referendario 25i per l'Acqua Bene Comune, al cui interno è venuta delineandosi la più grande coalizione sociale dal basso nata in questo Paese, che raccoglie il mondo del cattolicesimo sociale, le voci dell'ambientalismo, le realtà sindacali di base e confederali, il mondo associativo altermondialista, le esperienze del terzo settore, della cooperazione e dell'altra economia, le associazioni consumeristiche. Oltre a centinaia di enti locali che si sono costituiti in coordinamento nazionale per l'acqua pubblica.

Culture e storie differenti ma con un unico obiettivo: restituire il bene comune acqua alla gestione partecipativa dei cittadini.



Cosa dicono i referendum

I due quesiti chiedono :

- Quesito 1: l'abrogazione dell'art. 23 bis della L. 133/08 così come modificato dall'art. 15 decreto legge 135/09 (meglio conosciuto come Decreto Ronchi), che prevede una forte accelerazione nella privatizzazione della gestione dei servizi idrici e di altri servizi pubblici locali, considerando come ordinario l'affidamento attraverso gara o attraverso società a capitale misto pubblico-privato;
- Quesito 2: l'abrogazione della quota relativa alla remunerazione del capitale investito dalla tariffa corrisposta dai cittadini.

Detto in altre parole, con il primo quesito ci si propone di far uscire la gestione del servizio idrico e di altri servizi pubblici locali dalle logiche di mercato, mentre con il secondo quesito ci si propone di far uscire i profitti dalla gestione dell'acqua.

Cosa accade se i referendum vincono

Se i due referendum dovessero vincere si aprirebbe la strada alla ripubblicizzazione del servizio idrico in questo Paese.

Infatti, abrogando il decreto Ronchi tornerà come riferimento normativo la dottrina europea, sancendo la possibilità per gli Enti Locali di assumersi la responsabilità della gestione pubblica; nel contempo, abrogando la remunerazione del capitale investito, si impedisce di fare profitti sull'acqua e si determina un'immediata riduzione della tariffa pagata da ogni cittadino. Dunque la gestione pubblica diverrà l'unica possibile, secondo la volontà espressa dagli elettori.

Qual è la nostra proposta per il dopo

Così come non vogliamo che siano i privati a gestire il servizio idrico integrato, non abbiamo nel contempo alcuna nostalgia per un mero ritorno al "pubblico". Se l'ondata di privatizzazioni ha potuto dispiegarsi in questi due decenni, è anche perché troppo spesso il "pubblico" si è dimostrato altrettanto distante dai bisogni dei cittadini, divenendo spesso tecnicistico e burocratico, e a volte clientelare.

Noi parliamo di riappropriazione pubblica e sociale del bene comune acqua, ovvero di una gestione partecipativa del servizio idrico integrato, all'interno della quale siano i cittadini e i lavoratori a partecipare a tutte le decisioni fondamentali che riguardano la gestione del bene acqua, la sua erogazione, la sua conservazione per le generazioni future.



Guardiamo avanti, ma con un forte riferimento storico: l'art. 43 della Costituzione italiana.

Le domande frequenti dubbi, obiezioni e critiche

Non è vero che l'acqua verrà privatizzata, l'acqua è e rimane pubblica.

L'acqua rimane formalmente di proprietà pubblica, ma la gestione attraverso S.p.A. comporta una privatizzazione sostanziale. Fin dalle ricerche economiche degli anni trenta di Berle e Means, è un concetto acquisito come il reale potere risieda nelle mani di chi ha l'effettiva gestione del bene. E' infatti chiara la disparità che si viene a creare tra il gestore che, possedendo tutte le informazioni dirette, è in grado di prendere le decisioni, e il controllore che, privo delle medesime conoscenze, non ha la possibilità di intervenire a ragion veduta, determinando uno squilibrio sostanziale che rende impossibile il controllo. Per averne chiara dimostrazione, basti pensare al fatto che gli investimenti previsti sono stabiliti dalle Autorità di Ambito Territoriali, l'organismo pubblico che dovrebbe definire le scelte di fondo del servizio idrico, ma sono poi affidati per la realizzazione alle S.p.A. che gestiscono il servizio stesso. Il risultato è che gli investimenti realizzati, negli ultimi anni, sono il 50% di quelli previsti.

La privatizzazione la impone l'Europa

Come ribadito dalle ultime sentenze della Corte Costituzionale n. 24 e n. 26 del 2011, la normativa comunitaria non impone alcuna scelta predefinita di gestione del servizio idrico, lasciando ogni Stato membro e relative articolazioni libero di decidere se scegliere una gestione diretta o se mettere il servizio sul mercato.

Tra gli Stati dell'UE, solo l'Italia ha deciso la prevalenza della messa sul mercato del servizio idrico, mentre esistono legislazioni nazionali, come quella belga e olandese, che prevedono l'espresso divieto alla privatizzazione, o esperienze di grandi città - Parigi e altre 30 municipalità francesi - che, dopo decenni di privatizzazione, hanno scelto la strada della ripubblicizzazione dell'acqua.

La gran parte delle gestioni idriche in Italia è a prevalenza pubblica

Ancora una volta, si tratta di proprietà formale e non di gestione sostanziale.

La gestione attraverso S.p.A., siano esse a capitale totalmente privato, a capitale misto o a capitale interamente pubblico, pur determinando differenze sul grado di privatizzazione, comportano tutte una gestione di tipo privatistico, unicamente finalizzato, come prevede il Codice Civile, alla redditività economica della gestione del servizio e alla produzione di utili e dividendi per gli azionisti. E i risultati di questi quindici anni di gestioni attraverso S.p.A. lo dimostrano.

